

MERIDIANA

Rivista quadrimestrale dell'Istituto meridionale di storia e scienze sociali

Direttori:

Maurizio Franzini, Salvatore Lupo.

Comitato di redazione:

Antonio Agosta, Bianca Arcangeli, Laura Azzolina, Nicoletta Bazzano (esecutivo), Ada Becchi, Francesco Benigno (esecutivo), Piero Bevilacqua, Jean Louis Briquet, Antonino Blando, Sergio Bruni, Gabriella Corona (esecutivo), Giuseppe Croce, Ida Dominijanni (direttore responsabile), Matteo Di Figlia, Giuseppa Di Gregorio, Alessandra Dino, Maurizio Franzini (esecutivo), Anna Giunta, Elena Granaglia (esecutivo), Salvatore Lupo (esecutivo), Marcella Marmo (esecutivo), Alfio Mastropaolo (esecutivo), Maria Minicuci (esecutivo), Marina Montacutelli, Antonio Nicita, Gabriele Pedullà, Marta Petrusiewicz, Simona Piattoni, Michele Raitano (esecutivo), Biagio Salvemini, Rocco Sciarrone (esecutivo), Luca Scuccimarra (esecutivo), Pietro Tino, Marcello Verga, Angelo Ventrone (esecutivo).

Segreteria di redazione:

Nicoletta Bazzano, M. Pamela Catalano, Imes, via delle Alpi, 32 00198 Roma, tel. 06 4440610; e-mail: redazione_imes@mclink.it.

Amministrazione:

Viella S.r.l., via delle Alpi, 32 00198 Roma; tel./fax: 06 8417758, 06 85353960; e-mail: info@viella.it; internet: www.viella.it.

Abbonamento annuale 2010 (numeri 67, 68, 69):

Italia	€ 68	estero	€ 90
numero singolo	€ 25	numero arretrato	€ 29

Meridiana è disponibile anche online sul sito Casalini Digital Division
<http://digital.casalini.it/>

La rivista si avvale della procedura di valutazione e accettazione degli articoli *double blind peer review*.

© 2011 Imes, Istituto meridionale di storia e scienze sociali
ISSN 0394-4115 ISBN 978-88-8334-548-7
Pubblicazione quadrimestrale, anno XI, n. 67, 2010
Registrazione presso il Tribunale di Roma, n. 144 del 31 marzo 1987

MERIDIANA
RIVISTA
DI STORIA
E SCIENZE
SOCIALI

67

DONNE
DI MAFIA

2010
VIELLA

minaccia... Lo dice esplicitamente Anna Casella: «io sono guappa, non mi metto paura di nessuno!». Girano sui quartieri sfrecciando su veloci scooter proprio come i loro parenti maschi. Sono pronte a usare personalmente la violenza, impugnano spesso le armi, sono disposte a rischiare il carcere come i loro congiunti. E molto meno dei loro congiunti cedono al pentimento. Sia che abbiano un ruolo formalizzato di «capesse» sia che controllino settori specifici del gruppo criminale, si sentono protagoniste e mai vittime o subordinate ai voleri di qualcuno, questo fa sì che possano arrivare ad assumere posizioni di *leadership* e che si identifichino comunque come e, a volte, più degli uomini negli obiettivi, nelle pratiche e nei valori dei clan.

Siamo, inoltre, di fronte a donne sessualmente molto libere su cui il controllo maschile previsto dai codici d'onore di 'ndrangheta e mafia non sembra esercitarsi. Oltre a quelli analizzati in questo saggio si potrebbero citare altri numerosissimi casi di donne particolarmente audaci sotto il profilo sessuale e certamente non subordinate alle decisioni dei maschi della famiglia. Non mi sembra, tuttavia, che questi percorsi possano essere interpretati secondo categorie di «emancipazione» o di «pseudo-emancipazione». Queste donne reinterpretono figure, ruoli, codici sociali che si radicano in una storia e in una tradizione. Fra le usuraie dell'Ottocento e le usuraie odierne ci sono moltissime analogie. Le tre generazioni di donne che portano avanti le reti del traffico di droga fra Napoli e Riccione sono in fondo un'espressione estremamente significativa di questa continuità.

L'emergenza rosa. Dati e suggestioni sulle donne di camorra

di Anna Maria Zaccaria

Le donne sono presenti da sempre nelle maglie delle organizzazioni criminali. Ciò è particolarmente vero nel caso della camorra napoletana. Tuttavia, solo nell'ultimo ventennio esse hanno acquisito una indubbia visibilità, rivelando un universo estremamente fluido e diversificato. «Capesse», vedette, usuraie, trafficanti di droga e anche componenti di gruppi di fuoco, spietate assassine, abili imprenditrici dell'illecito sono soltanto alcune delle figure in cui si possono tradurre mogli, madri, sorelle e amanti di boss e gregari dei clan. Poi ci sono le donne sfruttate dai clan e usate, per esempio, per trasportare droga, così come ci sono quelle che si ribellano alla violenza e all'omertà che regolano i complessi equilibri delle famiglie criminali. Né bisogna trascurare le donne vittime della camorra¹; inoltre, stanno emergendo le prime collaboratrici di giustizia, infrangendo lo stereotipo diffuso che le donne di camorra «non parlano»².

Insomma, gli indizi, le suggestioni ma anche le prime riflessioni maturate negli studi recenti vanno nella stessa direzione: l'universo femminile della camorra emerge con sempre maggiore evidenza e può produrre configurazioni diverse non solo nel tempo, ma anche nello spazio a secondo se prende corpo nel centro della città o in periferia, nel capoluogo o in

¹ Per tutti, va citato il caso di Gelsomina Verde, sequestrata, torturata e uccisa a ventidue anni perché aveva frequentato Gennaro Notturmo, un ragazzo che si era schierato con gli «scissionisti» nell'ambito della faida di Secondigliano.

² Il caso più recente è quello di Anna Carrino, compagna del boss dei casalesi Francesco Bidognetti (detto Cicciotto e' mezzanotte). Il Bidognetti è attualmente detenuto in un carcere di massima sicurezza, dove sta scontando una pena all'ergostolo. La Carrino ha più volte dichiarato che la sua decisione di collaborare con la giustizia è stata dettata dalla necessità di difendere i figli nati dall'unione con il Bidognetti dal rischio di restare imbrigliati nel circuito camorrista. Allo stesso tempo ha pubblicamente manifestato il timore di ritorsioni da parte sia del suo compagno, che dei figli maggiori di lui (nati dal precedente matrimonio).

provincia, nelle piazze di spaccio o nei circuiti delle estorsioni. Cosa c'è alla base di queste dinamiche?

Di certo l'evoluzione legislativa in materia di reati di associazione mafiosa, che ha incrementato il numero di incarcerazioni e latitanze dei boss, oltre che il numero di pentiti e collaboratori di giustizia, ha generato vuoti nelle posizioni di comando dei clan camorristici, favorendo i neoinserimenti, prima, e l'intensificazione, progressivamente, della presenza femminile. D'altro canto l'espansione delle attività criminali (soprattutto narcotraffico) e la conseguente maggiore domanda di «manodopera» hanno aperto anche la base della piramide criminale alla «forza lavoro» femminile³.

Ma si fa anche strada, da più parti, l'idea di una crescente emancipazione⁴ della componente femminile della camorra, riconducibile alla maggiore visibilità e presenza della donna, in generale, nelle istituzioni e nel mercato del lavoro (meno nella politica). Questa chiave di lettura appare alquanto discutibile. Le donne di camorra rimangono con livelli di cultura tendenzialmente bassi, legate a strategie matrimoniali strettamente endogamiche e registrano pochissime posizioni di vertice nell'organizzazione criminale. Piuttosto, è possibile avanzare l'ipotesi di una loro maggiore emancipazione dal controllo maschile dell'organizzazione stessa. Questa ipotesi rimanda a una chiave di lettura diversa, secondo cui l'emancipazione si traduce in una maggiore autonomia personale, in margini più ampi di libertà nelle scelte individuali⁵. Forse è proprio questo aspetto che caratterizza (almeno per ora) le donne di camorra rispetto a quelle delle altre mafie. In parole semplici, sempre più le camorriste si muovono con una certa autonomia nelle reti criminali: sviluppano carriere diverse da quelle maschili, per certi versi più rapide; presentano un rapporto con il (e una percezione del) potere che ha sfumature diverse

³ Queste dinamiche, è ormai noto, sono alla base dell'aumento della presenza femminile anche nelle altre organizzazioni mafiose, in particolare in Cosa nostra e nella 'ndrangheta calabrese. (R. Siebert, *Introduzione*, in O. Ingrasci, *Donne d'onore*, Mondadori, Milano 2007).

⁴ L'ipotesi di un'interazione tra emancipazione e criminalità femminile in generale è sostenuta con forza dalla sociologa statunitense Freda Adler. Secondo la Adler, se il crimine è da sempre dominio del maschio è per l'ineguaglianza di condizioni in una società che vede il potere egemonizzato dal sesso maschile. Da questo punto di vista, afferma la Adler, al successo dei movimenti di liberazione delle donne farà da contraltare anche un incremento nei tassi di criminalità femminile (F. Adler, *Sister in Crime: the Rise of the New Female Offender*, McGraw-Hill, New York 1975) Non si discosta di molto dalla posizione della Adler la teoria dell'opportunità, secondo la quale, partendo dal presupposto che uomini e donne condividono, nel bene e nel male, gli stessi scopi, la causa della minore criminalità femminile risiede nella differenza di opportunità tra i due sessi, differenza presente sia nelle opportunità legittime che in quelle illegittime. Cfr. R.J. Simon, J. Landis, *The crimes women commit, the punishment they receive*, Lexington Books, Lexington MA 1991.

⁵ Cfr. R. Siebert, *Le Donne, le Mafie*, Il Saggiatore, Milano 1994, pp. 174-6.

da quello maschile, oltre che da quello delle donne «comuni», anche se le vie di accesso al potere non escludono azioni di particolare efferatezza e violenza; manipolano abilmente il capitale sociale preso in prestito dai loro compagni, mariti, figli – fondamentale risorsa di accreditamento – per farne la base delle loro spiccate capacità di *networking* attraverso cui, con notevole autonomia, riconfigurano alleanze, reticoli e traffici criminali. Ma soprattutto, riaffermano codici culturali femminili coniugando opportunamente tradizione e modernità. Da un lato, conservano e riempiono di significati la tradizionale funzione riproduttiva della donna che, accanto a quella educativa espressa nella socializzazione primaria, consente la riproduzione della «specie» e dei codici culturali mafiosi; inoltre, ripropongono l'immagine (qui poco stereotipata) della madre-compagna che protegge e difende a spada tratta i suoi uomini, che tiene coese le reti familiari-parentali, alimentandole di contenuti espressivi e rafforzandole attraverso strumentali strategie endogamiche. Dall'altro lato, si propongono come parte attiva nei *network* criminali, aprono e chiudono le reti a nuove alleanze, sfidano avversari e boss concorrenti, controllano traffici e mercati di stupefacenti, comandano gruppi di fuoco. Per finire, alcuni indizi sembrano suggerire che si vadano strutturando gerarchie femminili parallele a quelle maschili; in queste gerarchie i confini tra livelli sono più sfumati e denunciano incertezze persistenti nella scalata al potere. Ma di certo sono segnali di futuri cambiamenti nell'organizzazione camorristica, che non escludono una certa femminilizzazione delle reti o, quantomeno, una maggiore complessificazione delle dinamiche di controllo dei *network* criminali. È altresì certo che la donna camorrista va perdendo sempre più la risorsa (per lei e per il clan) della insospettabilità⁶.

Partendo da queste considerazioni, in questo contributo perseguirò un duplice obiettivo. In primo luogo, proverò a dare una misura della femminilizzazione della camorra e della sua articolazione interna. Sfruttando la capacità descrittiva e di sintesi del dato quantitativo, in pratica, cercherò di dare qualche coordinata alla magmatica componente femminile camorrista. Presenterò alcuni dati relativi alle donne di camorra, raccolti e organizzati in un database relazionale. Ma sono d'obbligo alcune precisazioni. Il database è attualmente in fase di sperimentazione. I dati per ora raccolti, relativi a un arco temporale ben delimitato e ricavati da

⁶ A questo proposito la Longrigg sostiene che, per molto tempo, «la legge italiana ha favorito le criminali di sesso femminile per cui i mafiosi si sono serviti di nomi di donne per registrare società, proprietà private e conti in banca. Il sistema funzionava perfettamente perché le donne erano considerate al di sopra di ogni sospetto». C. Longrigg, *L'altra faccia della mafia*, Ponte alle Grazie, Milano 1997, p. 16.

fonti secondarie⁷, sono riferibili a un universo circoscritto di personaggi e di eventi e presentano un'ovvia incompletezza di informazioni. Da ciò deriva che i risultati dell'analisi di questi dati, che qui presenterò, sebbene certamente attendibili, non possono ancora costituire la base per la formulazione di ipotesi interpretative del fenomeno. Tuttavia, possono suggerire possibili chiavi di lettura, utili ad approcciare un fenomeno fino a ora ancora poco studiato e, soprattutto, indicare piste di ricerca. In particolare, possono già dare un'idea dei punti nodali (caratteri, ruoli, legami, crimini e così via) su cui si vanno a innestare le biografie personali nelle carriere criminali femminili.

E qui veniamo al secondo obiettivo del mio contributo, che è quello di presentare alcuni profili di donne di camorra, concentrandomi su quelli, più visibili, delle «capesse». La ricostruzione di questi profili, sostanzialmente fondata sulla lettura di materiale giudiziario e di cronaca, ha lo scopo principale di disegnare i percorsi di accesso e di ascesa delle donne nelle reti criminali, tenendo in debito conto, per quanto possibile sulla base delle informazioni disponibili, il ruolo giocato dalle componenti soggettive e dalle dinamiche relazionali. In questo tentativo, i dati di cui parlavo poco prima possono costituire un quadro di riferimento e fungere da cartina al tornasole per alcune interpretazioni di taglio squisitamente qualitativo.

1. Donne, crimini e misfatti

Nel 1996 il rapporto sul crimine organizzato, presentato dal Ministero degli Interni al Parlamento, incluse per la prima volta una sezione dedicata alle donne, che mise a fuoco in modo inequivocabile il loro ruolo. Il rapporto evidenziava che nel 1990, in Italia, solo una donna era stata incriminata per associazione mafiosa, ma nel 1995 il numero sale a 89! Il numero delle donne denunciate per possesso e traffico di stupefacenti era cresciuto dalle 37 del 1994 alle 422 del 1995, mentre il numero di quelle incriminate per riciclaggio di denaro sporco era aumentato da 15 a 106. Per finire, le donne arrestate per usura erano salite da 119 a 421⁸.

⁷ L'informazione contenuta nei documenti, essendo questi prodotti per fini diversi dagli obiettivi della ricerca, è spesso scarna e insufficiente; né può essere integrata, in quanto il documento viene trovato e non prodotto dal ricercatore (P. Corbetta, *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, il Mulino, Bologna 1999, pp. 437 e 468).

⁸ *La donna nella criminalità organizzata*. Rapporto sulla criminalità organizzata, Ministero degli Interni, maggio 1996, p. 297.

Nel 2005, il sostituto procuratore della Dda, Direzione distrettuale antimafia, di Napoli, Raffaele Marino, affermava che il numero delle donne coinvolte a vario titolo nei processi di camorra è cresciuto, negli ultimi vent'anni, in maniera esponenziale:

Non credo sia un'esagerazione affermare che per ogni donna attiva all'interno dell'organizzazione criminale all'inizio degli anni novanta, oggi ce ne siano almeno dieci. Parallelamente al riconoscimento, negli ambiti professionali leciti, delle capacità e delle ambizioni della donna, all'interno della microsocietà rappresentata dal sistema camorristico, è cresciuto anche lo spazio riservato alle aspiranti «capesse»⁹.

In merito ai caratteri socio demografici delle donne criminali, in generale, i dati statistici registrano che la maggioranza delle detenute, come peraltro avviene per i maschi, ha un basso livello di istruzione, spesso nessun lavoro, proviene da umili estrazioni sociali e da famiglie multiproblematiche. È dunque negli strati sociali più bassi, connotati da condizioni di marginalità, che si generano le carriere criminali. Il legame tra situazione socio-ambientale deprivata e criminalità è innegabile, anche se non può spiegare, da solo, le diverse manifestazioni e forme della criminalità stessa e anche se, negli ultimi anni, la correlazione tra i due fattori appare sempre più sfumata¹⁰.

Vediamo allora che cosa emerge, più nello specifico, dallo spaccato di universo femminile camorrista registrato nel nostro database¹¹. Date

⁹ Bollettino dell'Osservatorio sulla camorra e sull'illegalità, 16 aprile 2005.

¹⁰ La tesi che lega descolarizzazione, precarietà economica e sociale, nonché anche il radicamento dei processi di socializzazione in ambienti/quartieri degradati e/o segnati dal controllo della criminalità organizzata, è comunque ricorrente in studi e analisi recenti del fenomeno che vede emergere profili criminali femminili (A. Grado, *Camorra. Da crimine organizzato alla riorganizzazione dei crimini*, Edizioni Univ. Romane, Roma 2007).

¹¹ Il database è stato realizzato in Access, un sistema di gestione tra i più diffusi e utilizzati per questo scopo che consente di creare archivi per l'immissione di dati di svariati tipi. Il database è stato pensato, e costruito, come uno strumento «aperto» e quindi strutturato in maniera tale da consentire a chiunque una facile gestione dei dati stessi (inserimento, ricerca, cancellazione e aggiornamento). Nello stesso tempo, si presta alla possibilità di essere migliorato. Molto in sintesi, la struttura si articola lungo due campi principali: Donne (che registra principalmente dati strutturali: età, stato civile, istruzione, residenza e così via) e Clan (che registra il clan di appartenenza delle donne, i clan alleati di quest'ultimo, il tipo di legame che connette le donne ai clan e il ruolo ricoperto al loro interno, i crimini loro contestati e così via). Il sistema di link consente collegamenti tra le varie dimensioni dei due campi. Il database prevede anche il campo «data di inserimento»; ciò consente, a chiunque in futuro vorrà adoperare il database, di conoscere il riferimento temporale delle informazioni disponibili e di avere la possibilità di apportare modifiche ai dati aggiornando di volta, in volta, il campo in questione. Le principali fonti per il reperimento dei dati sono state: letteratura esistente, siti internet specializzati, quotidiani locali (in particolare «Cronache di Napoli») consultati regolarmente ogni giorno per un periodo di tre mesi consecutivi (gennaio-marzo 2009). La costruzione del database è stata oggetto della tesi di laurea magistrale in Politiche sociali e del territorio di Francesca Ciotola, di cui sono stata relatrice.

le precisazioni fatte in premessa, relative al grado di affidabilità di questi dati, prenderemo in considerazione solo quelli rispetto ai quali abbiamo le informazioni più complete e attendibili.

Tre mesi di lettura giornaliera di quotidiani locali hanno prodotto la raccolta di ben 98 nominativi di donne coinvolte, in vario modo, in fatti di camorra. Si tratta soprattutto di donne d'età compresa tra i 31 e i 40 anni (40,4%). Se a queste sommiamo il 19,2% di quelle che hanno tra i 41 e i 50 anni, risulta che più della metà delle donne prese in considerazione (59,6%) rientra in una fascia d'età adulta; ciò sta a indicare che, probabilmente, la loro partecipazione attiva agli affari illeciti dell'organizzazione richiede un periodo di «militanza», necessario per acquisire dimestichezza con le regole che governano i complessi equilibri della criminalità organizzata, oltre che affidabilità e legittimazione. Sono donne che emergono soprattutto in città (46,4%) e nella provincia napoletana (37,1%), mentre nel 16,5% dei casi le loro azioni criminose vengono registrate in altre province campane. Seppur con le dovute cautele, questi ultimi dati risulterebbero, dunque, in linea con l'ipotesi che il contesto urbano e l'area che vi gravita intorno rappresentino un terreno più fertile per la partecipazione delle donne alle imprese criminali. La diversificazione e la complessità delle pratiche criminose, vecchie e nuove, che vi prendono corpo; un'organizzazione meno rigida, meno verticistica e più permeabile dei clan rispetto a quelli che controllano le altre province (in particolare il casertano); il forte radicamento territoriale delle reti parentali e familiari che costituiscono il tessuto connettivo delle alleanze claniche, la stessa vicinanza spaziale delle allocazioni abitative (pensiamo ai Quartieri spagnoli, alla Sanità, a Forcella come anche ai popolosi vicoli del Pallonetto di Santa Lucia, e ai quartieri popolari di Ponticelli e Barra) potrebbero essere annoverati tra i principali fattori che favoriscono l'espressione della quota rosa della camorra napoletana¹².

¹² Nel contesto urbano soprattutto, la camorra presenta una gestione più fluida e meno maschilista delle attività illecite, consentendo alle donne di sapere e di controllare, alimentare e attivare i circuiti relazionali e quelli della comunicazione, senza tracce di sottomissione. Come ho avuto modo di evidenziare già altrove (A.M. Zaccaria, *Donne di Camorra*, in *Traffici criminali. Camorra, mafie e reti internazionali*, a cura di G. Gribaudi, Bollati Boringhieri, Torino 2009, pp. 280-309). Una delle loro principali risorse sta nel fatto che le reti dell'illegalità sono intessute nelle reti familiari, non si registrano tentativi di separazione della famiglia camorrista da quella biologica, come invece si può (o almeno si poteva fino a pochi anni fa) verificare nella mafia. In merito ad alcune connotazioni della camorra in ambito urbano, si vedano anche: G. Gribaudi *Clan camorristici a Napoli: radicamento locale e traffici internazionali*, in *Traffici criminali cit.*, pp. 187-240 e L. Brancaccio, *Guerre di camorra: i clan napoletani tra faide e scissioni*, in *Traffici criminali cit.*, pp. 65-89.

Per aggiungere più elementi a questa lettura, spostiamoci sul piano relazionale. I dati ci riferiscono che il 76,2% del nostro set di donne risulta coniugata. L'endogamia di questo legame è evidenziata nella tabella 1, che riassume il tipo di legame tra le donne registrate nel dbase e il boss del clan cui risultano appartenere. Come vediamo, nel 26,8% dei casi si tratta di mogli di capi. Se poi a queste sommiamo le compagne (6,2%), le vedove (2,1%), le ex mogli (1%), le ex compagne (1%), abbiamo che nel 39% circa dei casi è il legame sentimentale con il capo clan a connotare l'appartenenza di queste donne al reticolo criminale. Subito dopo troviamo le sorelle e poi le figlie e le madri dei boss.

Qui il limite del dato sta nel fatto che non ci consente di capire in che misura questi legami fanno differenze nella gerarchia criminale femminile. Ma sembra ormai possibile sostenere, anche alla luce di quanto vedremo meglio tra un po', che il legame di sangue e/o coniugale (soprattutto) con il boss costituisce un accreditamento che «facilita», legittimandola di fatto, l'ascesa delle «capesse». Alcuni casi sono ben noti. Giuseppina Nappa, moglie di Francesco Schiavone Sandokan, noto boss del clan dei casalesi che controlla un'ampia area del casertano e grossi traffici sulle piste di spaccio internazionali, riveste un ruolo centrale nella gestione dell'indotto economico della famiglia Schiavone. Indagata per truffa e più volte inserita in indagini che

Tabella 1. Donne di camorra: il legame

Legame	Valori assoluti	Valori percentuali
Affiliazione	40	41,2
Moglie	26	26,8
Sorella	9	9,3
Compagna	6	6,2
Figlia	5	5,2
Madre	3	3,1
Vedova	2	2,1
Amante	2	2,1
Ex moglie	1	1
Nipote	1	1
Cognata	1	1
Ex compagna	1	1

riguardano diversi filoni di inchiesta (eliminazione della concorrenza, commercio di carni, controllo della produzione calcestruzzo), ha sempre difeso con forza la famiglia e suo marito da ogni accusa, ribadendo che il loro potere economico è frutto di capacità imprenditoriali. Maria Licciardi (a' piccirella), sorella di Gennaro – boss del clan dell'Alleanza di Secondigliano, che si contende con i Di Lauro il controllo della preziosa piazza di spaccio alla periferia di Napoli – è da più parti ritenuta una madrina della camorra napoletana, oltre che un'abile manager negli affari illeciti. Attualmente è detenuta nel penitenziario di Rebibbia, sottoposta al regime del 41 bis. Tra i suoi compiti pare ci sia, in particolare, quello estremamente delicato di convincere i camorristi «in odore di pentimento» a cambiare idea, ovviamente a «suon di denaro». Sorelle «eccellenti» e altresì capaci di una notevole autonomia di *leadership* sono anche Erminia Giuliano e Anna Terracciano: bella e spregiudicata la prima, mascolina e violenta la seconda. La prima, nota con i soprannomi di «celeste» (per il colore degli occhi) e «a bionda» (per il colore dei capelli) è la sorella dei boss di Forcella. Si è sempre adoperata con ferocia a difesa dei beni di famiglia, rappresentando il riferimento del clan per la gestione di beni immobili e di capitali investiti nel settore commerciale. Già quando erano i suoi fratelli a guidare il clan, Erminia gestiva in autonomia il circuito dell'usura e, secondo alcune indagini, anche quello delle estorsioni. Ma soprattutto le proprie relazioni sentimentali, non esitando a sconfinare in campo nemico. Non a caso, dopo la separazione dal marito, Giuseppe Roberti, intrattiene una relazione con Patrizio Bosti, esponente del clan dei Contini; questa relazione la coinvolge – secondo le dichiarazioni rese da suo fratello Luigi Giuliano (diventato collaboratore di giustizia) – nell'omicidio di Vincenzo Avagliano, «fraterno amico» dello stesso Luigi¹³. Quando il clan Giuliano sarà decapitato da faide, omicidi e pentimenti vari, Erminia si impegnerà più decisamente nell'attività malavitosa dell'associazione criminale. Carisma e determinazione le consentono di «rigenerare» porzioni del *network* dei fratelli, puntando sulla cooptazione degli affiliati ancora in libertà e sulle nuove risorse generazionali: figli, nipoti, generi acquisiti con abili strategie matrimoniali. Il 23 dicembre del 2000 Erminia Giuliano finisce dietro le sbarre. Dieci mesi era durata la sua latitanza, passati tutti nella casa della figlia a Forcella, come un vero boss che non vuol perdere il controllo – ma anche la protezione – del territorio. Le viene contestato «il reato di partecipazione all'associazione camorristica "Giuliano", con l'aggravante di aver rivestito a far data dal 1999 il ruolo di organizzatrice e dirigente di

¹³ Tribunale di Napoli, VII sezione penale, procedimento n. 4426/06 a carico del clan Giuliano.

questo sodalizio criminale»¹⁴. Anna Terracciano (o' masculone), ha sempre condiviso con suo fratello Salvatore o' Nirone la *leadership* dell'omonimo gruppo criminale, storicamente operante in città, a ridosso di piazza Carità. Già ai tempi in cui i Terracciano erano parte integrante del clan Mariano, Anna era componente del gruppo di fuoco, legittimata ulteriormente in questo ruolo dalla sua mascolinità. Nel 2004 i maggiori esponenti del gruppo sono detenuti; Salvatore Terracciano sceglierà la via della collaborazione con la giustizia, mentre Anna o' masculone continuerà a guidare il gruppo e i suoi affari, senza risparmiarsi in azioni violente. Attualmente la Terracciano è detenuta e sotto processo con altri 13 indagati (tra cui le sorelle Assunta e Teresa, a piede libero) con l'accusa di essere stata la mandante di una aggressione che ha procurato lesioni gravi a un giovane esponente di una famiglia concorrente nel controllo del territorio¹⁵.

La forza di queste donne, in molti casi, è alimentata dall'applicazione del carcere duro ai sensi dell'art. 41bis, che traduce il loro legame con i boss detenuti in canali privilegiati di comunicazione con l'esterno. Ammesse ai colloqui, raggiungono i propri uomini in qualunque carcere si trovino e, condividendo codici comunicativi, gestuali e visivi rigorosamente criptati, riferiscono informazioni da e trasmettono ordini verso l'esterno. Questa dinamica finisce, per una sorta di effetto circolare, col rafforzare la posizione stessa di queste donne nel *network* criminale, dal momento che diventano depositarie di una notevole dotazione di informazioni, oltre che di potere «delegato». Rosetta Cutolo è l'incarnazione più emblematica di questa dinamica. Più in generale, si verifica sempre più spesso che, per l'effetto combinato di queste svariate dinamiche, le donne più dotate di risorse personali di potere (carisma, capacità relazionali, comunicative e di persuasione, aspetto fisico, spregiudicatezza), oltre che di una certa dose di familiarità con l'illegalità e particolarmente capaci di riconoscere e agire capitale sociale negativo, si ritrovino ad assumere posizioni di vertice nei clan decapitati dalle azioni della magistratura, dal pentitismo o anche dalle faide e dalle vendette trasversali. È il caso, per esempio, di Maria Mosti, vedova di Vittorio Gallucci che con Pino Piscopo rappresentava il vertice dell'omonimo clan (Piscopo-Gallucci) che controlla il territorio di Casalnuovo, comune alle porte di Napoli. Secondo le accuse, la Mosti sarebbe stata la mandante dell'omicidio di Pasquale Tufano (avvenuto ad Afragola nel novembre 2005), contro il parere del padrino Piscopo, che anzi aveva investito Tufano di maggiori poteri dopo la morte di Vittorio Galluccio ('o' nufriello), ucciso

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ La vicenda è ricostruita, nei dettagli, da Gabriella Gribaudi (*Clan camorristici a Napoli* cit., pp. 233-4) che, nello stesso contributo, ricostruisce le principali vicende anche dei Mariano.

in un agguato il 27 settembre 2003. Con questo delitto, la Mosti suggella la sua ascesa e quella dei figli Federico e Gennaro verso i vertici del clan. Da qui in avanti, la Mosti assume la direzione dell'organizzazione mafiosa e si sbarazza, senza troppi scrupoli, di scomodi concorrenti interni. Viene arrestata nel marzo del 2007, nella sua abitazione a Casalnuovo. Su di lei pende un'indagine della magistratura napoletana per il delitto di Salvatore Tufano, che voleva dividere in parti uguali i soldi ricavati dal racket sui cantieri edili incaricati di nuove opere nell'*hinterland* napoletano. Guadagni troppo consistenti, perché la Mosti potesse accettare di spartirli!

Ma torniamo alla tabella 1, che ci fornisce un altro dato interessante: 4 donne su 10 (41,2% dei casi) appartengono alle organizzazioni criminali per semplice affiliazione. Va precisato subito che la categoria «affiliazione» è stata qui assunta, non senza forzature, come residuale; cioè, comprende tutte quelle donne per le quali non è stato riscontrato, nelle fonti utilizzate, alcun tipo di legame familiare/parentale con le figure maschili dei clan. Si tratterebbe, dunque, di donne che entrano nelle reti criminali senza essere formalmente «accreditate», ma che si mettono alla prova fiancheggiando le attività criminali, opponendo resistenza alle retate delle forze dell'ordine, nascondendo droghe, refurtiva, denaro sporco e latitanti. In ogni caso, siamo davanti a una maggiore permeabilità delle reti camorriste, vuoi per necessità (ampliamento del giro di affari e attività), vuoi per virtù (affidabilità e versatilità delle donne, più spiccate capacità relazionali, residui di insospettabilità), vuoi, anche, per condizioni strutturali di debolezza del mercato del lavoro locale e di marginalità sociale. Accanto alla inafferrabile fluidità di queste dinamiche, resta il fatto che dal tipo di legame con gli attori maschili dipende in buona parte la posizione che queste donne possono arrivare a ricoprire all'interno dell'organizzazione. In pratica, per avere la possibilità di accedere a livelli alti nelle gerarchie criminali, il legame di sangue o, in alternativa, quello coniugale, appaiono imprescindibili; se, invece, si tratta di affiancamento o di semplice manovalanza, allora diventa sufficiente un qualunque legame a base fiduciaria. Alla luce di queste considerazioni, guardiamo subito come si configura la gerarchia femminile.

Tabella 2. Donne di camorra: il ruolo

Ruolo	Valori assoluti	Valori percentuali
Gregaria	41	45,6
Pusher/corriere	26	28,9
Leader	22	24,4
Vedetta	1	1,1

Dalla tabella 2 emerge che quasi la metà delle donne del nostro dataset (45,6%) ricopre un ruolo di gregaria¹⁶ all'interno del clan. Una percentuale non trascurabile svolge, poi, il ruolo di *pusher* (28,9%), a indicare che l'ampliamento del mercato della droga ha reso disponibili spazi vuoti negli strati della manovalanza. A occupare una posizione di comando troviamo il 24,4% dei casi. Anche se è difficile, sulla base di questi dati, immaginare che si possano prefigurare percorsi di carriera, ci sembra fondata l'ipotesi che si vada configurando una gerarchia tutta femminile, che può strutturarsi anche su base generazionale. È questo il caso recente (trattato in questa stessa sede da Gabriella Gribaudi), per esempio, delle Cacace, un'organizzazione criminale completamente femminile, stabilmente dedicata al traffico di droga tra Napoli e Riccione, e con una netta distribuzione di ruoli che vede impegnate tre generazioni di donne: la nonna basista, le figlie dirigenti e organizzatrici, le nipoti *pusher*.

In realtà, avvicinandosi alla sfera del potere, le donne dei clan tendono a strutturare le loro relazioni su gerarchie più sfumate di quelle maschili. Questa dinamica, al momento, può essere letta come il risultato della percezione di una debolezza strutturale nel *network* criminale, che ancora vede le attività più importanti (pratiche intimidatorie, scelte di alleanze e di scissioni, definizioni delle rotte dei traffici e così via) come prerogativa pressoché esclusiva delle figure maschili di vertice.

In ogni caso, si tratta di donne che si sono ormai imposte all'attenzione della giustizia e che condividono con la componente maschile esperienze giudiziarie e carcerarie: il 56,2% del nostro set di attrici è sotto processo, mentre il 31,5% è agli arresti. Ed è anche evidente che è cambiato il quadro dei crimini ai quali, secondo quello che ormai potremmo definire un «vecchio stereotipo», sono dedite le donne di camorra. Infatti, i nostri dati rivelano (tabella 3), innanzitutto, il peso relativo del reato di direzione dell'organizzazione criminale: anche se la percentuale in questione appare statisticamente poco significativa (6,9%), ciò non toglie il fatto che le sei donne alle quali è stata contestata l'accusa di aver promosso, diretto e organizzato l'associazione criminale sono emerse tutte nell'arco di tre mesi (arco temporale della rilevazione delle informazioni dalla stampa locale).

¹⁶ Le gregarie sono tutte quelle donne che non svolgono una funzione ben precisa all'interno dell'organizzazione criminale, a differenza, invece, delle *pusher* che hanno il compito specifico di trafficare droga, delle vedette che fungono da palo durante le attività illecite del clan, e delle fiancheggiatrici che hanno il compito principale di contrastare le retate della polizia.

La principale area di attività per le donne è quella del traffico degli stupefacenti (55,2%), dopo di che il 47,1% è accusata del reato di associazione a delinquere di stampo mafioso; le loro azioni, dunque, sono finalizzate a sostenere in qualche modo la cosca di appartenenza. E se l'attività estorsiva (29,9%) è storia ormai vecchia, che si va consolidando, ecco spuntare le donne omicide, in misura niente affatto trascurabile (17,2%).

È forse questo il dato più nuovo sul fronte delle capacità criminali delle donne di camorra. Un dato che può aggiungere conferme alla tesi, sostenuta da diversi studiosi, secondo cui è proprio la capacità di uccidere che sancisce la differenza sostanziale tra le donne di mafia e le donne di camorra. Infatti, almeno fino a qualche tempo fa, Renate Siebert sosteneva che: «tra gli uomini di mafia e le donne c'è un problema di fiducia: le donne sono inaffidabili perché incapaci di uccidere»¹⁷. Ebbene, forse questo oggi non è più tanto vero neanche per Cosa nostra, ma di certo non è vero già da un po' per le donne di camorra, capaci anche dei più efferati delitti.

Tabella 3. Donne di camorra: i crimini contestati

Crimini contestati	Valori assoluti	Valori percentuali
Possesso o spaccio di droga	48	55,2
Associazione a delinquere*	41	47,1
Estorsione	26	29,9
Omicidio/tentato omicidio	15	17,2
Favoreggiamento	9	10,3
Detenzione di armi	7	8
Direzione del clan**	6	6,9
Ricettazione	4	4,6
Minaccia	4	4,6
Illecita concorrenza	3	3,4
Usura	2	2,3
Contrabbando	2	2,3
Furto	1	1,1
Riciclaggio	1	1,1
Truffa	1	1,1

* Art. 416 bis (introdotto dalla Legge 646/82): «Chiunque fa parte di un'associazione di tipo mafioso formata da tre o più persone, è punito con la reclusione da tre a sei anni»; ** Art. 416 bis (introdotto dalla Legge 646/82): «Coloro che promuovono, dirigono o organizzano l'associazione sono puniti, per ciò solo, con la reclusione da quattro a nove anni».

¹⁷ R. Siebert, *Le Donne, le Mafie*, Il Saggiatore, Milano 1994, p. 27.

In questo panorama così diversificato di attrici del crimine, la cosa più semplice, al momento, se si vuole tentare di andare più a fondo con l'analisi, è quella di riferirsi alle figure collocate ai vertici della gerarchia: le cosiddette «capesse», più visibili e pertanto più note anche all'opinione pubblica. Queste donne rappresentano, senza dubbio, l'aspetto più nuovo della criminalità organizzata e, in quanto tali, costituiscono un punto di osservazione privilegiato se si vuole approfondire l'analisi sul rapporto tra donne e potere criminale e si vogliono cogliere gli elementi che fanno la differenza tra queste donne e le altre.

2. «Capesse»

Con l'ausilio del software Spss, una serie di incroci tra la variabile «ruolo» e altre variabili rilevate per descrivere le 98 donne selezionate (età, stato civile, residenza, condizione giuridica e così via) hanno consentito di connotare un po' di più le signore della camorra. Prenderemo qui in considerazione solo gli aspetti più significativi ai fini dell'analisi e procederemo incrociando la lettura dei dati con quella di alcuni profili ricostruiti, fondamentalmente, attraverso le notizie di cronaca e gli atti giudiziari. Innanzitutto, il dato riferito all'età ci dice che quasi tutte le nostre donne classificate come leader hanno un'età superiore ai 40 anni: il 50% si colloca nella fascia di età compresa tra 41-50 anni e il 44,4% ha più di 50 anni. Per consacrare la loro posizione di comando all'interno delle organizzazioni, dunque, queste donne più delle altre debbono disporre di familiarità con i codici comportamentali e di pensiero della criminalità organizzata, esperienza che non può essere acquisita in altro modo se non con il tempo. A conferma di ciò si può notare, invece, che le gregarie sono tendenzialmente più giovani; il 70% di esse ha meno di 30 anni e il 62% circa può arrivare a 40 anni¹⁸.

Tabella 4. Ruolo ricoperto all'interno dell'organizzazione per stato civile

Ruolo	Stato civile (val.%)			
	Nubile	Coniugata	Divorziata	Vedova
Leader	33,3	33,3	100	100
Gregaria	66,7	46,7	-	-
Pusher/corriere	-	20	-	-

¹⁸ Per quanto riguarda le *pusher*, esse presentano una maggiore distribuzione del dato relativo all'età. Ciò è probabilmente riconducibile al fatto che sono diverse le modalità di espressione di questo ruolo: ci sono, infatti, quelle che spacciano droga per strada, quelle che fanno i corrieri da un luogo all'altro, quelle che svolgono quest'attività nell'ambito delle mura domestiche e così via.

Ma è l'incrocio con la variabile stato civile che rivela il dato più interessante (tabella 4), sulla base di quanto argomentato fin qui: tutte le donne divorziate e tutte le vedove comprese nel set dei 98 soggetti considerati ricoprono una posizione di comando all'interno del clan. Questo dato, dunque, conferma il peso di un legame (maschile) forte di accreditamento nella scalata ai vertici¹⁹. Ma, allo stesso tempo, ad accelerare il percorso è l'uscita di scena del capo! Emblematico il caso di Anna Mazza, vedova del padrino di Afragola, Gennaro Moccia. La «vedova della camorra», come venne ribattezzata, è stata la prima donna in Italia a essere condannata per reati di associazione mafiosa, come capo di un sodalizio criminale e imprenditoriale tra i più potenti del Sud. La Mazza, sfruttando inizialmente l'aurea del marito ucciso negli anni settanta, ebbe modo immediatamente di rivestire un ruolo dirigenziale nel clan Moccia, di cui fu la vera mente per oltre vent'anni. Capace di ramificare ovunque il suo potere, inviata negli anni novanta in soggiorno obbligato vicino Treviso, riuscì, secondo diverse indagini, a prendere contatti con la mafia del Brenta, cercando di rinsaldare la sua rete criminale. Un altro dato interessante è che nella maggioranza dei casi (53,8%) le leader sono anche madri. Vantano, dunque, il privilegio diffusamente riconosciuto (soprattutto dai maschi) in ambiente mafioso, di essere riproduttrici della forza lavoro, così come dei codici e della cultura criminale. La maternità stessa diventa fattore di spinta nella scalata ai vertici delle organizzazioni, quasi a difesa di un diritto acquisito a ereditare posizioni di comando sia per sé che per i propri figli. Il caso di Maria Mosti, citato poco fa, è un chiaro esempio di ciò. Altrettanto emblematico è il caso di Teresa De Luca Bossa, la cui carriera è sostenuta dal figlio Antonio, al quale è «naturalmente» delegato il controllo della violenza. Vediamo brevemente il percorso che ha portato la De Luca Bossa ai vertici di un clan²⁰. Teresa è la madre di Antonio De Luca Bossa (nato dall'unione con il boss Umberto), fidato killer del clan Sarno²¹, ed è stata la prima donna a entrare

¹⁹ La maggior parte delle donne nubili, però, ricopre un ruolo di gregaria (66,7%), a indicare, forse, uno stadio di poco avanzato nella carriera criminale.

²⁰ Fonte delle notizie sono le informative della Questura di Napoli nel 2004. Questo caso è stato da me già presentato, con maggiori dettagli e con la configurazione del *network* criminale di Teresa De Luca Bossa in Zaccaria, *Donne di camorra* cit., pp. 298 e 301.

²¹ Il clan Sarno opera nel quartiere Ponticelli - zona popolare alla periferia di Napoli, connotata da una certa omogeneità sociale e da spazi territoriali segnati da forme diverse di economia illegale - ed estende la sua influenza in diversi comuni limitrofi dell'area vesuviana. Le famiglie delinquenziali presenti sul territorio hanno stretto accordi di non belligeranza, considerata la consistenza militare del gruppo di Ponticelli. Il clan è dedito, particolarmente, all'attività estorsiva e allo spaccio di stupefacenti e fa parte del cartello Misso-Mazzarella-Sarno, nato per contrastare l'Alleanza di Secondigliano.

nel carcere duro (41 bis), con l'aggravante di aver promosso, diretto e organizzato l'associazione. Già agli inizi degli anni novanta Teresa gestiva, per conto dell'organizzazione Sarno-De Luca Bossa, la piazza di spaccio della zona di Ponticelli. Quando i vertici del clan decidono di sottrarle potere, la reazione del figlio Antonio è inesorabile: il 25 aprile 1998 a Ponticelli scoppia un'autobomba. Muore il pregiudicato Luigi Amitrano, nipote del boss Vincenzo Sarno. Qualche anno dopo, ormai reggente del gruppo criminale di Ponticelli, Teresa ospita il compagno Giuseppe Marfella sfuggito nel 1991 a un agguato del clan Lago, che controllava il quartiere cittadino di Pianura, dal quale stava organizzando la scissione. Nel 1997 Marfella torna a Pianura e scatena la faida. Viene arrestato nel 2000. La sua incarcerazione segna il salto di qualità nella carriera camorrista di Teresa, che condurrà la guerra contro la famiglia Lago per il predominio su Pianura. Teresa esercita il suo ruolo di «capessa» combinando fermezza e autorità a una buona dose di femminilità e limitando il ricorso alla violenza. Questo le varrà l'appellativo di *lady* Camorra. Dentro il clan tende a essere elemento di connessione, mostrando una grande capacità nel riadeguarsi alle mutate situazioni. Rielabora le competenze e il potere acquisito sul territorio di Ponticelli nel controllo di Pianura, ma soprattutto riconfigura il ruolo di compagna del boss dopo l'arresto di questo. Accanto al Marfella, Teresa gestiva estorsioni e traffico di stupefacenti, disponeva delle due auto blindate del clan, fungeva da vedetta. Con l'arresto del compagno diventa dirigente e promotrice delle attività del clan ma soprattutto lavora abilmente per ricomporre le fratture interne generate dall'assenza del capo²².

Entrando nel merito dei legami privilegiati (tabella 5), ci ritroviamo in un terreno pressoché monopolizzato, non a caso, da mogli (36,4%) e sorelle (22,7%). Per inciso, la quota consistente di gregarie (25%) e pusher (23,1%) anch'esse legate in matrimonio con capiclan, ci dà una misura della compattezza di alcuni *network* criminali, in cui legami multiplessi rinsaldano lealtà e complicità. Ma prefigurano anche altre, potenziali carriere criminali femminili, che andrebbero a innestarsi su sentieri ormai aperti.

Tutto ciò complessifica notevolmente il quadro delle strategie e delle dinamiche che legano la camorra al territorio napoletano e che aprono i suoi confini a traffici nazionali e internazionali. E soprattutto complicano il lavoro della magistratura e degli inquirenti, che si trovano di fronte a

²² Queste capacità la legittimano immediatamente al vertice del clan: alla notizia dell'arresto di Marfella due affiliati interrompono il giro di riscossione delle tangenti e contattano telefonicamente Teresa per avere da lei nuove direttive. Anche la madre della giovane amante di Marfella sollecita la figlia a contattare la De Luca perché provveda al vitalizio che «le spetta» mentre il boss è in carcere.

Tabella 5. Ruolo ricoperto all'interno dell'organizzazione per legame

Legame	Ruolo (val. %)		
	Leader	Gregaria	Pusher/corriere
Madre	-	5	-
Figlia	4,5	5	-
Sorella	22,7	2,5	7,7
Moglie	36,4	25	23,1
Ex moglie	4,5	-	-
Vedova	9,1	-	-
Cognata	-	2,5	-
Amante	4,5	2,5	-
Compagna	9,1	7,5	-
Ex compagna	4,5	-	-
Affiliazione	4,5	50	69,2

nuove attrici che rispondono, probabilmente, a regie diverse e configurano sceneggiature differenti.

Tanto più che, come abbiamo visto, non esitano a macchiarsi dei più disparati reati. I dati fin qui raccolti mostrano che all'incirca 7 donne su 10 (66,7%) che risultano essere a piede libero, ricoprono una posizione di comando all'interno dell'organizzazione criminale. Né va trascurato che il 59,2% delle gregarie è sotto processo e il 66,7% di pusher agli arresti domiciliari.

Dunque, se per molto tempo gli inquirenti hanno combattuto la criminalità organizzata interpretandola come esclusivamente maschile e calibrando le tecniche investigative senza considerare il ruolo crescente delle donne all'interno dei clan, oggi non è più così. Inoltre, i crimini di cui si macchiano le «capesse» (tabella 6) coprono eventuali differenze di genere, annoverando nel repertorio non solo la direzione e l'alimentazione delle associazioni criminose ma anche gli omicidi. Prendiamo ad esempio Chiara Manzi²³, moglie del boss Luigi Graziano che da sempre, attraverso una fitta rete di legami con gli amministratori locali²⁴, controlla il territo-

²³ Anche questo caso è stato da me già presentato, con maggiori dettagli e con la configurazione dei network criminali dei Cava e dei Graziano, in Zaccaria, *Donne di camorra* cit., pp. 301 e 303.

²⁴ Il clan Graziano ha avuto tra le sue fila cinque sindaci di cui due morti assassinati e tre rimossi, dal Presidente della Repubblica, per rapporti con la camorra (R. Saviano, *Gomorra*,

Tabella 6. Ruolo ricoperto all'interno dell'organizzazione per crimini contestati

Crimini contestati	Ruolo (val. %)		
	Leader	Gregaria	Pusher/corriere
Direzione del clan	23,9	-	-
Associazione a delinquere	13	8	10
Omicidio/tentato omicidio	10,9	8,8	-
Possesso e/o spaccio di droga	10,9	7,5	57,8
Estorsione	17,4	8,7	6,2
Usura	4,3	2,5	-
Detenzione di armi	-	7,5	2,2
Favoreggiamento	2,2	34,5	8,5
Ricettazione	4,3	2,5	-
Contrabbando	-	2,5	-
Furto	2,2	3,8	6,5
Riciclaggio	2,2	2,5	-
Truffa	2,2	2,5	3,8
Minaccia	2,2	3,8	5
Illecita concorrenza	-	3,8	-

rio del Vallo di Lauro, in conflitto con Biagio Cava, capo dell'omonimo clan. I Cava (negli anni settanta costola dei Graziano) e i Graziano sono da sempre in guerra e le donne costituiscono il vero fulcro economico dei loro affari, gravitanti sostanzialmente nel settore dell'edilizia. Quando il boss Biagio Cava viene arrestato all'aeroporto di Nizza mentre stava imbarcandosi per New York, tutto il potere passa nelle mani delle donne del clan che, già amministratrici occulte e menti dell'organizzazione, diventano anche il simbolo ufficiale della famiglia. Ma soprattutto diventano le dirette rivali delle donne del clan Graziano e a un certo punto decidono di imbracciare le armi per affermare il potere assoluto. Sarà Chiara Manzi, «capessa» dei Graziano, ad affermarsi come la spietata regista della faida, che gli inquirenti definiscono «particolarmente sanguinaria», che scoppia tra le componenti femminili dei due clan nel maggio del 2002. In un pri-

Viaggio nell'impero economico e nel sogno di dominio della camorra Mondadori, Milano 2006, p. 163).

mo scontro verbale e fisico, che ha luogo a Quindici (comune del Vallo di Lauro), tra le giovani donne dei Cava e quelle dei Graziano, queste ultime restano contuse. Chiara Manzi non solo istiga la nuora e le nipoti alla vendetta, ma mette immediatamente in atto una violenta rappresaglia. Organizza un commando armato in cui scende in campo tutta la famiglia: il vecchio boss Luigi; la nuora Alba Scibelli, vedova di camorra di Eugenio Graziano, e anche gli altri figli dei Graziano, Antonio, Adriano con sua moglie Adriana e Rosaria con il marito Antonio Mazzocchi. La vendetta è guidata da Chiara Manzi, che da casa è in costante contatto telefonico con il commando. Almeno due sono le auto che, nel pomeriggio dello stesso 26 maggio, intercettano e inseguono le Cava. Lo scontro è a fuoco. Felicia Cava riesce a strappare l'arma a una delle Graziano e ferisce il boss Luigi e suo figlio Antonio. La prova del guanto di paraffina dimostrerà che tutte le Graziano hanno sparato. Nel conflitto muoiono 4 donne del gruppo Cava e una, ferita gravemente, rimane paralizzata. Tutte le Graziano (dette le Chiarinelle con riferimento all'appartenenza a Chiara Manzi) vengono condannate alla reclusione per omicidio. Collocata in posizione centrale in un *network* a prevalenza femminile, Chiara Manzi tende a chiudere e consolidare la rete familiare, proteggendola con il ricorso alla violenza. Personalità dominante, istigatrice, con spiccate capacità organizzative, Chiara ha un forte ascendente anche sulla componente maschile del clan, indebolita dalla senescenza del boss Luigi. Questo caso non solo è emblematico di come le donne di camorra possano risultare spietate almeno quanto gli uomini (se non di più), ma soprattutto evidenzia l'emergenza di nuove attrici, giovanissime, anche nei gruppi di fuoco. La cooptazione di leve femminili diventa sempre più diffusa in ambiente camorristico, segnando le linee di una pericolosa evoluzione.

3. Riflessioni

Proviamo a tirare le somme di quanto detto fin qui. Partiamo dalla questione della maggiore visibilità acquisita dalle donne di camorra. Sostanzialmente, si tratta di un passaggio dal retroscena alla scena del crimine organizzato. Non necessariamente questo passaggio comporta un avvicendamento di attori: talvolta gli uomini escono di scena realmente (morti ammazzati, età avanzata, regime di protezione e così via); altre volte solo formalmente (detenzione, libertà vigilata, ma anche carcere duro e così via). In ogni caso, la presenza sia di uomini che di donne sulla scena degli affari illeciti organizzati innesca nuovi processi di divisione del lavoro criminale, complicando il quadro dal punto di vista

sia delle indagini giudiziarie, che di quelle sociologiche. Inoltre, l'ipotesi dell'«emancipazione» della componente femminile appare sostenibile, ma con le dovute cautele: se è pur vero che le donne della camorra tendono a svincolarsi dal controllo maschile delle reti criminali, agendo sempre più spesso di loro iniziativa, è altrettanto vero che le loro carriere si sviluppano tutte dentro i confini del malaffare, nelle fitte maglie dei legami criminosi e non lasciano intravedere realistiche possibilità di disancoraggio; l'ascesa ai vertici è saldata a legami forti di accreditamento con figure maschili di spicco. È forse nella cooptazione di giovani leve femminili che sembra prendere piede in anni più recenti, che si intravedono nuove e pericolose linee di evoluzione: queste leve sono più istruite, marciano una tendenza a svincolarsi dalla famiglia nella scelta dei legami affettivi e amicali e nelle decisioni legate alla riproduzione, ma appaiono anche più spregiudicate nel praticare l'illegalità e la violenza.

Per finire, chi sono le «capesse»? Per lo più mogli, sorelle o vedove, quaranta-cinquantenni, madri... Se ci fermiamo a questi dati, potremmo anche pensare di trovarci di fronte a donne «normali», magari dedite alla gestione domestica e alle funzioni di cura. Un quadro che sembrerebbe rimandare a immagini tradizionali e stereotipiche di donne del meridione. Però, se andiamo a guardare più da vicino le azioni di queste donne, emerge un'immagine assai differente e contrastante con l'icona precedente. Diventano madri, sorelle e giovani nipoti accusate di omicidio, che nascondono, nelle stesse case in cui vivono i loro figli, armi, droghe e anche latitanti; che si dedicano ad attività estorsive e sono capaci di gestire l'indotto economico del clan; che vengono incaricate di minacciare i testimoni per ridurli al silenzio. E allora? Quale delle due immagini è più vera? Probabilmente tutte e due. Proprio in questo sta il punto di forza delle «capesse»: la capacità (più o meno consapevole) di tenere in piedi un doppio registro che si apre tra modernità e tradizione, in cui da un lato si conferma la dimensione di moglie - madre - educatrice e custode del focolare domestico e dall'altro si afferma la capacità di esprimere le proprie risorse (e forse anche ambizioni) di potere scendendo in aperta competizione con le figure maschili e costruendo una sempre maggiore autonomia dal loro controllo.

Di certo siamo di fronte alla configurazione di un universo femminile tutt'altro che innocuo, che può stravolgere gli scenari della criminalità organizzata introducendo nuove pratiche e nuovi criteri nella definizione delle gerarchie e delle risorse di potere.

